

TOTEM E TABÙ: SIGMUND FREUD

L'incontro tra antropologia e psicoanalisi, l'atto che segna il connubio tra queste due discipline, avvenne sull'onda di una suggestione letteraria, quella che **Sigmund Freud** (1856-1939), il fondatore della «scienza dell'inconscio», ricevette dalle pagine de *Il ramo d'oro* di Frazer. Nel corso dei suoi soggiorni romani, «cedendo ad un rinnovato incantesimo», e forse visitando il lago di Nemi dai cui boscosi dintorni aveva inizio «l'odissea antropologica» di Frazer, Freud concepì l'idea del libro che può essere considerato il testo fondante dell'antropologia psicoanalitica: *Totem und Tabu* del 1913.

Tabù è un «adattamento» della parola polinesiana *tapu*, un termine che potrebbe essere tradotto con «proibito». Per i polinesiani è *tapu* la persona del re e tutto ciò e tutti coloro che entrano in contatto con lui. Nella letteratura antropologica *tabù* designa ormai in pratica ogni genere di proibizione che deriva dalla natura «speciale» di qualcosa o qualcuno (per esempio il re polinesiano o il «paria» indiano) o dal fatto che qualcosa o qualcuno è entrato in contatto con una persona o un oggetto considerati come «contaminanti».

Dopo aver trattato, nella prima parte del libro, dell'«orrore dell'incesto», Freud affronta ciò che egli definisce il tema dell'«ambivalenza emotiva» collegata al tabù. Egli fa osservare come «Chi affronta il tabù partendo dalla psicoanalisi... conosce persone che si sono create individualmente analoghi divieti ai quali si adeguano con lo stesso rigore con cui i selvaggi rispettano i tabù comuni alla loro tribù o alla loro comunità». Freud non pare però qui convinto dell'analogia selvaggio-nevrotico che sembrerebbe invece sottostare all'intero impianto del libro. Egli infatti aggiunge: «Questo tentativo [interpretare il fenomeno etnologico tramite la psicoanalisi] richiede però un avvertimento: *l'analogia tra tabù e malattia ossessiva può essere puramente esteriore, valida per ciò che attiene alla forma dei due fenomeni senza per questo toccarne la sostanza*».

Il pari rigore con cui i nevrotici e i selvaggi osservano i tabù autoimposti da un lato e i tabù tribali dall'altro, induce Freud a considerare tale «rigore» come il prodotto di ciò che egli chiama *ambivalenza*. Nella nevrosi ossessiva il tabù nasce come proibizione imposta ad un individuo nell'infanzia. La proibizione però *rimuove*, non elimina la pulsione. Quest'ultima, ora relegata nell'inconscio, non cessa di essere attiva ma è contrastata dalla proibizione, introiettata culturalmente. Si crea così ciò che Freud chiama «fissazione psichica» da cui può derivare un comportamento nevrotico: «Il carattere principale della costellazione psicologica che si è fissata nel modo descritto sta in ciò che si potrebbe definire il comportamento *ambivalente* dell'individuo verso un certo oggetto... Egli vuol sempre eseguire questa azione [proibita] e al tempo stesso ne ha orrore».

In maniera analoga al nevrotico, i selvaggi osservano i tabù nei confronti di azioni, cose o persone che essi in realtà desidererebbero compiere o possedere: «Queste popolazioni hanno quindi un atteggiamento ambivalente verso i loro tabù: a livello inconscio niente sarebbe più gradito loro che trasgredirli, ma hanno anche il timore di farlo... La forza magica attribuita al tabù è riconducibile

alla capacità di indurre gli uomini in tentazione. Essa si comporta come un contagio perché l'esempio è contagioso e perché nell'inconscio le voglie proibite si spostano su oggetti diversi. L'espiazione per la violazione del tabù mediante una rinuncia dimostra che alla base del rispetto del tabù c'è una rinuncia».

Allo scopo di sostenere la validità della sua ipotesi secondo cui i tabù individuali potevano essere spiegati, come quelli collettivi, sulla base della nozione di *ambivalenza*, Freud attinse dalla letteratura etnografica, e in particolare da Frazer, esempi relativi a tre specie di tabù, e cioè quelli riguardanti il trattamento dei nemici, dei sovrani e dei morti.

Riguardo al trattamento dei nemici uccisi Freud fa rilevare come mentre l'uccisore è considerato tabù dai membri della sua comunità, il morto viene «placato» con doni e preghiere. L'uccisore è tabù fino a quando, trascorso un certo periodo di tempo, viene sottoposto a cerimonie purificatrici che lo reintegrano nella comunità. Questo atteggiamento nei confronti del nemico ucciso e dell'uccisore mettono in risalto una situazione di ambivalenza nei confronti del defunto. Questi è fatto oggetto di ostilità ma, inconsciamente, anche di ammirazione e di rimorso, il che rende ragione tanto del tentativo di pacificarlo quanto dell'imposizione del tabù sull'uccisore. «Nell'interpretazione corrente di tutte queste prescrizioni circa la riconciliazione, la limitazione, l'espiazione e la purificazione – scrive Freud – si combinano due principi: l'estensione del tabù dal morto a tutto ciò che è venuto in contatto con lui, e il timore dello spirito dell'ucciso. In che modo questi due elementi vadano combinati per spiegare il cerimoniale, se debbano essere concepiti come fattori di egual valore, oppure se uno abbia carattere primario e l'altro secondario, e quale sia il primario, tutto questo non è detto e in effetti non è facile stabilirlo. Quel che ci preme sottolineare è piuttosto l'unitarietà della nostra concezione, che deduce tutte queste prescrizioni dall'ambivalenza emotiva nei confronti del nemico».

Riguardo ai tabù nei confronti dei sovrani Freud avanza l'ipotesi secondo cui essi sarebbero fatti oggetto di grande venerazione e di tabù proprio perché investiti di una ostilità inconscia da parte dei sudditi, ostilità che si scatena nei loro confronti quando il corso degli eventi non è favorevole alla comunità. E questa dinamica può essere messa in parallelo a quella relativa ai soggetti nevrotici: «Un altro aspetto del comportamento dei primitivi verso i loro sovrani richiama alla memoria un processo generalmente diffuso nelle nevrosi, che emerge però apertamente nel cosiddetto “delirio di persecuzione”. In quest'ultimo caso l'importanza di una determinata persona viene straordinariamente accresciuta, i suoi poteri esagerati fino all'inverosimile, per poterle addossare più agevolmente la responsabilità di tutto ciò che contraria l'ammalato. A ben vedere i selvaggi non si comportano diversamente con i loro re quando attribuiscono loro poteri sulla pioggia o sul sole, sul vento o sul tempo, per poi deporli o ucciderli perché la natura ha deluso le loro aspettative...».

Infine, in relazione ai tabù nei confronti dei morti. Freud non è disposto ad accettare la spiegazione secondo cui le proibizioni e le restrizioni che colpiscono coloro che sono stati in contatto con il defunto siano dovute alla «paura del morto».

«Che i morti esercitino un dominio possente, lo sappiamo: ci stupirà forse di apprendere che sono trattati come nemici». Che cosa spinge i selvaggi, si chiede Freud, ad attribuire «ai loro cari morti

un tale mutamento di sentimenti? Perché ne fecero dei dèmoni?». Anche in questo caso la risposta di Freud fa riferimento ad un atteggiamento di ambivalenza emotiva. Anche qui il tabù dei morti è il prodotto del contrasto tra la pena cosciente e la soddisfazione inconscia per la morte avvenuta. I superstiti inconsciamente negano di aver mai nutrito sentimenti ostili nei confronti del defunto e di conseguenza tali sentimenti vengono attribuiti proprio al morto. «Se questa è l'origine dell'animosità degli spiriti – conclude Freud – è ovvio che proprio i superstiti più prossimi al morto, e un tempo i più amati, debbano temerla più di chiunque altro».

(Ugo Fabietti, *Storia dell'antropologia*, Zanichelli, 1991, Bologna)